

# LA CHIAVE DEL TEMPO



*romanzo*

ANNE FORTIER

Sperling & Kupfer

Siena, oggi.

Alla morte di zia Rose, Julie Jacobs riceve in eredità una piccola chiave e una lettera: "Vai a Siena. Questa è la chiave di una cassetta di sicurezza. Tua madre l'aveva in tasca quando è morta". Julie lascia gli Stati Uniti e parte per l'Italia, seguendo l'enigmatico filo che la zia le ha consegnato con quelle parole. Quando apre la cassetta di sicurezza, però, il mistero non si dipana affatto: quello che trova è un vecchio cofanetto consunto, al cui interno la madre ha nascosto un taccuino pieno di disegni, un albero genealogico, una logora copia della tragedia di Shakespeare *Romeo e Giulietta*, un crocefisso d'argento e alcuni testi antichi che riportano la cronaca di una vicenda realmente accaduta a Siena sette secoli prima. Quella di un certo Romeo Marescotti e di una Giulietta Tolomei.

Siena, 1340.

Un vecchio biroccio si avvicina alle porte della città. Trasporta un carico prezioso: il corpo - apparentemente senza vita, in realtà solo addormentato - di Giulietta, ultima superstite della famiglia Tolomei, quasi annientata dalla furia degli acerrimi nemici, i Salimbeni. All'improvviso un manipolo di briganti sbarra la strada al carro, ed è soltanto il provvidenziale intervento del coraggioso Romeo Marescotti a far sì che la missione di portare in salvo la ragazza vada a buon fine. Come unica ricompensa il giovane chiede di poter ammirare il volto di colei che ha soccorso e, davanti alla bellezza angelica di Giulietta, il suo cuore indomito deve arrendersi. Quando, di lì a poco, la fanciulla verrà promessa allo spietato messer Salimbeni per sanare l'annosa faida, Romeo ingaggerà una battaglia disperata per salvare la sua amata. Il cui esito è narrato negli annali dell'epoca, e ha ispirato la più grande tragedia sull'amore vero scritta in epoca moderna. Un grande romanzo, che unisce al ritmo incalzante del thriller il fascino misterioso della Storia e il romanticismo dei versi shakespeariani, giocando con il tempo e lo spazio per riportare in vita una delle opere letterarie più amate di sempre, consegnandoci una Giulietta e un Romeo completamente nuovi e ancora più indimenticabili.

ANNE FORTIER

LA CHIAVE  
DEL TEMPO

Sperling  Paperback

COPERTINA: Design e illustrazioni di Shasti O'Leary Soudant,  
basate su immagini di Siena © Joe Comlsh/Getty Images  
e di una rosa © Simon Denson/iStockphoto  
ART DIRECTOR: Francesco Marangon  
GRAPHIC DESIGNER: Andrea Bonelli

*Traduzione di Nicoletta Grill*

Juliet

*Copyright © 2010 by Anne Fortier*

*©2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.*

*I edizione Sperling Paperback aprile 2011*

*ISBN 978-88-6061-710-1*

*86-1-11*

Per le citazioni da *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare di pagina VII e dell'inizio dei capitoli, è stata usata la traduzione di Salvatore Quasimodo (Oscar Mondadori, Milano 2001).

Questa è un'opera di fantasia.

Ogni rassomiglianza con persone o fatti reali è puramente casuale.

*Alla mia adorata mamma*

*Birgit Mailing Eriksen*

*che con la sua generosità e ricerca infinita*

*ha reso possibile questo libro*

# L'autrice

Anne Fortier è nata in Danimarca, ma nel 2002 si è trasferita negli Stati Uniti per lavorare nel cinema. Lo spunto per questo libro è nato dalla passione per Shakespeare e per l'Italia, che condivide con la madre, la quale ha sempre considerato Verona la sua seconda casa... finché non ha scoperto Siena. Grazie al suo aiuto, Anne ha potuto compiere nella città toscana le ricerche necessarie per questo romanzo. [www.annefortier.com](http://www.annefortier.com)

# Prologo

DISSERO che ero morta.

Il mio cuore cessò di battere, e non respiravo più. Agli occhi degli altri ero davvero morta. Alcuni sostengono che me ne andai per tre minuti, altri dicono quattro. Personalmente comincio a pensare che la morte sia soprattutto una questione di punti di vista.

Essendo io Giulietta, suppongo che avrei dovuto aspettarmelo. Ma in quel momento volevo così tanto che non si ripettesse la stessa penosa tragedia della prima volta! Stavolta Romeo e io saremmo stati insieme per sempre. Il nostro amore non avrebbe dovuto rimanere sospeso per secoli nel buio della morte e della separazione.

Ma non si può imbrogliare il Bardo. E così, quando si esaurirono le mie battute spirai come era mio dovere, e ripiombai nel pozzo eterno della creazione.

O felice penna. Questo foglio è tuo.

Ecco l'inchiostro, che si dia inizio al racconto.

# PARTE PRIMA



# Capitolo 1

*Ahimè, che cosa vuol dire questo sangue  
sull'entrata della tomba?*

Ci ho messo un po' a stabilire da dove partire. Potreste controbattere che la mia storia è iniziata più di seicento anni fa, con una rapina avvenuta su una strada della Toscana medioevale. O, più di recente, durante un ballo a Castello Salimbeni, quando i miei genitori si incontrarono e si baciaron per la prima volta. Ma sarei rimasta all'oscuro di questi fatti senza l'evento che mise la mia vita sottosopra nel giro di una notte e che mi spinse a fare un viaggio in Italia alla ricerca del passato. Quell'evento fu la morte della mia prozia Rose.

Umberto impiegò tre giorni per rintracciarmi e comunicarmi la triste notizia. Vista la mia abilità nell'arte della fuga, sono ancora sorpresa che ci sia riuscito. D'altro canto lui è sempre stato bravissimo a capire quello che mi passava per la testa e a prevedere i miei spostamenti, e poi in Virginia non è che ci fossero così tanti campi estivi dedicati allo studio di Shakespeare.

Non so da quanto tempo lui fosse lì in fondo allo stanzone a guardare la rappresentazione. Come al solito io me ne stavo dietro le quinte, troppo impegnata a seguire il dialogo dei ragazzi e a preoccuparmi del materiale scenico per notare alcunché prima della calata del sipario. Quel pomeriggio, dopo la prova costumi, qualcuno aveva messo la fialetta del veleno nel posto sbagliato e, in mancanza di meglio, Romeo avrebbe dovuto suicidarsi ingurgitando delle mentine.

«Ma mi danno acidità!» aveva esclamato l'attore con tutta la stizza piagnucolosa del quattordicenne che era.

«Ottimo!» avevo ribattuto mentre soffocavo il bisogno materno di dargli una sistematina al berretto di velluto che aveva in testa. «Ti

aiuterà a entrare meglio nel personaggio.»

Solo dopo che si furono riaccese le luci, e i ragazzi mi ebbero spinta sul palcoscenico per inondarmi di gratitudine, mi accorsi della figura familiare che si profilava accanto all'uscita e mi osservava tra gli applausi. Sobrio e statuariale nel suo abito scuro e cravatta, Umberto risaltava come una solitaria fiaccola di civiltà in una palude primordiale. Era sempre stato così. Da che ricordavo, non aveva mai indossato nemmeno un accessorio che si potesse considerare casual. Secondo lui, bermuda e magliette erano indumenti per uomini che avevano perso ogni qualità, compreso il pudore.

Più tardi, quando l'assalto dei genitori riconoscenti si fu attenuato e potei finalmente lasciare il palco, fui intercettata dal direttore dei programmi che mi afferrò per le spalle e mi scosse con affetto; mi conosceva troppo bene per tentare di abbracciarmi. «Gran bel lavoro con i ragazzi, Julie!» si entusiasmò. «La prossima estate posso di nuovo contare su di te, vero?»

«Certamente», mentii, mentre mi allontanavo. «Ci vediamo.»

Avvicinandomi a Umberto, cercai invano nei suoi occhi quel barlume di felicità che vi scorgevo ogni volta che non mi vedeva da un po'. Ma non c'era traccia di sorriso nel suo sguardo, neppure un accenno, e allora capii perché era venuto. Lasciandomi andare, muta, tra le sue braccia, desiderai di avere il potere di capovolgere la realtà come una clessidra, in modo che la vita non fosse un evento a termine ma piuttosto un flusso ininterrotto e perpetuo attraverso un piccolo foro nel tempo.

«Non piangere, principessa», mi sussurrò tra i capelli, «a lei non sarebbe piaciuto. Non possiamo vivere in eterno. Aveva ottantadue anni.»

«Lo so. Ma...» Mi scostai mentre mi asciugavo le lacrime. «Janice era con lei?»

Gli occhi di Umberto diventarono due fessure, come succedeva ogni volta che veniva menzionata la mia sorella gemella. «Tu che dici?» Solo allora, da vicino, mi accorsi che appariva sciupato e amareggiato, come se avesse trascorso le ultime notti a stordirsi con l'alcol prima di andare a dormire. Forse era la cosa giusta da fare.

Senza zia Rose che ne sarebbe stato di Umberto? Dalla notte dei tempi li avevo sempre visti inesorabilmente uniti in una partnership di ferro - lei nel suo ruolo di bellezza in fase di sfioritura e lui in quello di maggiordomo paziente - e, malgrado le loro differenze, era chiaro che nessuno dei due neppure si sognava di vivere senza l'altro.

La Lincoln era parcheggiata con discrezione in una via laterale, e non c'era nessuno in giro quando Umberto mise il mio vecchio zaino nel portabagagli e mi aprì la portiera posteriore con misurata sobrietà.

«Voglio sedermi davanti. Posso?»

Lui scosse il capo con disapprovazione ma mi aprì comunque la portiera del passeggero. «Lo sapevo che sarebbe andato tutto a carte quarantotto.»

Ma non era mai stata zia Rose a dare importanza alle formalità. Benché Umberto fosse un dipendente, lei l'aveva sempre trattato come uno di famiglia. Quel gesto, tuttavia, non era mai stato ricambiato. Ogni volta che zia Rose invitava Umberto a unirsi alla nostra tavola, lui si limitava a rivolgerle uno sguardo di divertita indulgenza, come se non potesse che meravigliarsi di una tale richiesta e del motivo del suo reiterarsi. Lui consumava tutti i pasti in cucina, l'aveva sempre fatto e avrebbe continuato a farlo, e neppure i vari «Santocielo Umberto!» - pronunciati ogni volta in tono più esasperato - riuscirono mai a persuaderlo a sedere con noi, neppure per il Giorno del Ringraziamento.

Zia Rose era solita definire questo strambo comportamento come una peculiarità tutta europea, per poi lanciarsi in un sermone riguardo tirannia, libertà e indipendenza che avrebbe culminato con lei che ci puntava la forchetta contro e sbuffava: «Ecco perché *non* andiamo in vacanza in Europa. Specialmente in Italia, Fine del discorso». Per contro, io ero quasi certa che Umberto preferisse mangiare da solo semplicemente perché considerava stare in compagnia di se stesso assai più allettante che stare con noi. Me lo vedo ancora bello placido in cucina, con la sua musica d'opera, il suo vino, il suo pezzo di parmigiano ben stagionato mentre zia Rose, Janice e io ce ne stiamo ad accapigliarci infreddolite fra le correnti

della sala da pranzo. Se me ne fosse stata data la possibilità, avrei passato anch'io tutto il giorno in cucina.

Quella notte, mentre attraversavamo la Valle dello Shenandoah, Umberto mi raccontò le ultime ore di zia Rose. Era morta tranquillamente nel sonno dopo aver trascorso la serata ad ascoltare le sue canzoni preferite di Fred Astaire, un disco gracchiante via l'altro. Quando si era dispersa l'ultima melodia dell'ultimo pezzo, si era alzata ed era andata ad aprire la portafinestra che dava sul giardino interno, forse per odorare un'ultima volta il profumo del caprifoglio. Umberto mi disse che mentre se ne stava lì in piedi, alta e dinoccolata, con gli occhi chiusi, le lunghe tende di pizzo l'avevano avvolta in un silenzioso abbraccio come se fosse già diventata un fantasma.

«Ho fatto la cosa giusta?» aveva chiesto sommessamente.

«Certo che l'ha fatta», era stata la diplomatica risposta.

Era quasi mezzanotte quando arrivammo al viale d'accesso di zia Rose. Umberto mi aveva già avvertita che Janice era arrivata quel pomeriggio dalla Florida con una calcolatrice e una bottiglia di champagne. Questo tuttavia non spiegava la presenza di una seconda decapottabile parcheggiata davanti all'ingresso della casa.

«Spero di cuore», dissi, tirando fuori lo zaino dal portabagagli prima che ci arrivasse Umberto, «che non sia l'impresario delle pompe funebri.» Non avevo ancora finito la frase che già trasalivo per la mia sfrontatezza. Non era da me parlare così, e mi capitava solo quando pensavo che mia sorella mi potesse sentire.

Dopo avere rivolto uno sguardo veloce alla vettura misteriosa, Umberto si sistemò la giacca come qualcuno che si assesti il giubbotto antiproiettile prima di un combattimento. «Temo ci siano diversi tipi di impresari.»

Non appena varcata la soglia di casa, capii a che cosa si riferisse. I ritratti dell'ingresso erano stati rimossi dalle pareti e se ne stavano con il dorso contro il muro come tanti criminali di fronte al plotone di esecuzione. Era anche sparito il vaso veneziano da sempre collocato sul tavolo rotondo sotto il lampadario.

«Heilà?» gridai mentre mi saliva un moto di rabbia come non ne avevo più avuti dalla mia ultima visita. «C'è qualcuno ancora vivo?»

Si sentì l'eco della mia voce attraversare il silenzio della casa ma, appena il rumore fu svanito, udii dei passi frettolosi nel corridoio del piano di sopra. Eppure, malgrado quella corsetta colpevole, Janice si sentì in obbligo di fare la sua consueta comparsa al rallentatore dall'alto dell'ampia scalinata: avviluppata in un attillato abito estivo che le metteva in evidenza le curve molto meglio che se non avesse avuto addosso nulla. Dopo una breve pausa a beneficio della stampa internazionale, si buttò indietro compiaciuta la lunga capigliatura e diede inizio alla discesa non prima di avermi rivolto un sorrisetto sprezzante. «Udite udite», declamò con voce glaciale, «è arrivata la vergitariana.» Soltanto in quel momento mi accorsi del maschio di turno che le stava appiccicato dietro, stralunato e fuori di sé come tutti quelli che passano un po' di tempo da soli con mia sorella.

«Scusa il disturbo», dissi, mollando lo zaino sul pavimento con un tonfo, «posso aiutarti a far incetta di tutti gli oggetti di valore della casa, o preferisci lavorare da sola?»

La risata di Janice faceva lo stesso effetto di una serie di campanellini posizionati sulla veranda di un vicino di casa al puro scopo di darti sui nervi. «Questo è Archie», mi informò tra lo sbrigativo e il casuale, «ci darà venti bigliettoni per tutto il ciarpame.»

Li guardai entrambi con profondo disgusto mentre si avvicinavano. «Ma quant'è generoso. Evidentemente ha un debole per la spazzatura.»

Janice mi lanciò un'occhiata al fulmicotone, ma si riprese subito. Sapeva benissimo che non me ne poteva fregare di meno di quello che pensava e che la sua rabbia aveva la capacità di divertirmi.

Ero nata quattro minuti prima di lei. Poco importava quello che faceva o diceva, io sarei sempre stata quattro minuti più grande di lei. Anche se Janice si considerava una lepre supersonica e vedeva in me una tartaruga zoppa, era chiaro a tutte e due che, per quanti giri concentrici potesse fare attorno a me, mai e poi mai avrebbe colmato quel minuscolo scarto temporale tra di noi.

«Bene», disse Archie rivolgendo lo sguardo alla porta aperta.

«Devo tagliare la corda. È stato un piacere conoscerti, Julie - ti chiami Julie, giusto? Janice mi ha detto tutto di te», risatina nervosa. «Avanti così! Fate la pace, non l'amore, come dicono.»

Janice fece ciao-ciao con la manina ad Archie che si allontanava lasciando sbattere la porta schermata. Ma appena lui non fu più a portata d'orecchio, il suo viso angelico assunse un'espressione demoniaca, come un ologramma di Halloween. «Non osare guardarmi così!» ringhiò. «Sto cercando di tirar fuori un po' di denaro. Non è che tu ne stia guadagnando molto, o sbaglio?»

«Ma io non ho il tuo tipo di... spese.» Feci cenno alle ultime migliorie, visibili sotto il vestito aderente. «Dimmi, Janice, come te la mettono dentro tutta quella roba? Attraverso l'ombelico?»

«Dimmi, Julie», mi fece il verso mia sorella, «come ci si sente a non avere mai nessuno che ti mette qualcosa là sotto?»

«Scusate signore», intervenne Umberto mettendosi tra di noi come aveva fatto innumerevoli volte in passato, «posso suggerire di spostare questa interessante conversazione in biblioteca?»

Quando ci riunimmo in biblioteca, Janice si era già spaparanzata sulla poltrona preferita di zia Rose. Con un gin tonic sul cuscino con scena di caccia che avevo ricamato a puntocroce nell'ultimo anno di liceo, mentre lei era fuori a fare man bassa di prede a due gambe.

«Che c'è?» ci squadrò con malcelato disprezzo. «Pensate che non mi tocchi neppure la metà degli alcolici?»

Era tipico di Janice cercare la rissa sul corpo di un defunto, così le girai le spalle e mi avvicinai alla portafinestra. Fuori, sulla terrazza, gli amati vasi di terracotta di zia Rose erano allineati come partecipassero a un funerale e le piantine erano reclinate dallo sconforto. Faceva uno strano effetto. Umberto teneva sempre il giardino in perfetto ordine, ma forse non ne aveva più voglia adesso che era scomparsa la sua datrice di lavoro nonché estimatrice.

«Sono sorpresa», disse Janice agitando il drink nel bicchiere, «che tu sia ancora qui, Birdie. Fossi stata in te, a quest'ora mi troverei già a Las Vegas. Con l'argenteria.»

Umberto non rispose. Aveva smesso di parlare direttamente con Janice anni prima. Invece, si rivolse a me: «Il funerale è domani».

«Non posso crederci», esclamò lei, con una gamba a penzoloni su un bracciolo, «hai pianificato tutto senza neanche consultarci.»

«Ho fatto come voleva lei.»

«C'è qualcos'altro che dovremmo sapere?» Janice si liberò dall'abbraccio della poltrona e si lisciò il vestito. «Ritengo che avremo tutti la nostra parte, no? Non è che la zia si sia innamorata di qualche balordo ente per la protezione degli animali o roba del genere, giusto?»

«Ti prego!» sbottai e, per un secondo o due, mia sorella parve redarguita. Poi diede una scrollata di spalle, come faceva sempre, e mise di nuovo la mano alla bottiglia di gin.

Non mi disturbai neppure a guardarla mentre le sue sopracciglia ben curate si atteggiavano a finta sorpresa nel constatare che si era versata più liquore di quanto volesse. Come il sole che scompariva lentamente all'orizzonte, così Janice sarebbe sparita dentro un'ottomana lasciando agli altri il compito di dare una risposta ai grandi quesiti della vita. Purché qualcuno continuasse a versarle da bere.

Mia sorella era così da quando ne avevo memoria: insaziabile. Quando eravamo piccole, zia Rose era solita esclamare piena di giubilo: «Che bambina! Riuscirebbe a uscire a morsi da una prigione di pan di zucchero», come se l'ingordigia di Janice fosse qualcosa di cui andar fieri. Ma allora zia Rose era in cima alla catena alimentare e - diversamente da me - non aveva nulla da temere. Ricordo che Janice era sempre in grado di snidare la mia riserva segreta di dolcetti per quanto mi dannassi a nasconderli. E che le mattine pasquali erano brutali e di breve durata. Si concludevano inevitabilmente con Umberto che la rimproverava per avermi rubato la mia parte di uova di Pasqua e con lei che - la bocca inzaccherata di cioccolata - sbraitava da sotto il letto che lui non era suo padre e non poteva dirle cosa fare.

La cosa frustrante era che Janice non rispecchiava la sua personalità. Il suo incarnato rifiutava decisamente di svelare alcunché: era vellutato come la glassa satinata di una torta nuziale. I lineamenti sembravano cesellati come i frutti e i fiori di marzapane che solo un *maitre patissier* riesce a creare. Né gin, né caffè, né

vergogna, né rimorsi erano riusciti a intaccare quella sua facciata rilucente. Era come se avesse dentro di sé una fonte perenne di vita, come se ogni mattina si svegliasse rinvigorita dal pozzo dell'eternità, non un giorno più vecchia, non un grammo più pesante, eppure sempre ferocemente affamata di umanità.

Purtroppo non eravamo gemelle identiche. Una volta, nel cortile della scuola, avevo sentito che qualcuno si riferiva a me come a un Bambi sui trampoli e, benché Umberto si fosse fatto una risata e mi avesse detto che era un complimento, non ne ero affatto convinta. Anche dopo aver superato gli anni più complessi, sapevo che accanto a lei dovevo apparire una spilungona anemica. Ovunque andassimo o qualunque cosa facessimo, lei era la bruna esuberante, e io la timida slavata.

Ogni volta che entravamo in una stanza insieme, le luci della ribalta si puntavano all'istante su di lei e, benché io fossi proprio lì accanto, semplicemente mi tramutavo in uno spettatore in più. Tuttavia, con il trascorrere del tempo, mi abituai al mio ruolo. Non dovevo mai preoccuparmi di portare a termine una frase perché c'era sempre Janice a finirla per me. Nelle rare occasioni in cui qualcuno mi chiedeva quali fossero i miei sogni e le mie aspettative - di solito nel corso di un cortese tè delle cinque con un conoscente di zia Rose - Janice mi trascinava al pianoforte dove si sarebbe messa goffamente ai tasti mentre io giravo lo spartito per lei. Perfino adesso che ho venticinque anni, quando mi ritrovo a parlare con degli sconosciuti, mi sorprendo a contorcermi nella speranzosa attesa di un'interruzione, prima che debba coniugare verbo e complemento.

Seppellimmo zia Rose sotto una pioggia a dirotto. Mentre me ne stavo lì accanto alla fossa, grosse gocce d'acqua mi cadevano dai capelli e andavano a mischiarsi alle lacrime che mi scendevano lungo le guance. In tasca, i fazzoletti di carta che mi ero portata da casa erano diventati una poltiglia da un pezzo.

Benché avessi pianto tutta la notte non ero ancora preparata a quel senso di definitivo abbandono che provavo mentre il feretro veniva abbassato di sghimbesco nella buca. Una bara così grande



per un corpo così esile... all'improvviso mi pentii di non aver chiesto di vedere la salma, anche se per zia Rose la cosa non poteva ormai fare alcuna differenza. O forse sì? Forse ci stava osservando da qualche posto lontano, con la speranza di poterci dire che era arrivata sana e salva. Era un'idea che dava conforto, una distrazione di cui in quel momento avevo bisogno, e mi sarebbe piaciuto crederci.

Alla fine delle esequie, l'unica a non sembrare un topo bagnato era Janice, che indossava galosce di gomma tacco dodici e un copricapo nero a significare tutto fuorché il lutto. Per contro, io portavo un completo che una volta Umberto aveva detto mi faceva sembrare un po' Giovanna D'Arco e un po' Santa Maria Goretti. Se gli stivali e la scollatura di Janice portavano sopra scritto *venitemi dietro*, i miei scarponcini da combattimento e l'abito abbottonato di sicuro comunicavano *andate tutti al diavolo*.

Un certo numero di persone si fece vedere alla sepoltura, ma fu solo il signor Gallagher, l'avvocato di famiglia, a fermarsi a parlare con noi. Né io né mia sorella l'avevamo mai incontrato prima, ma zia Rose ne aveva parlato così spesso, e con tanto calore, che l'uomo in se stesso non poteva che deluderci.

«Mi dicono lei sia una pacifista», commentò, mentre ci allontanavamo assieme dal cimitero.

«Jules adora la guerra», interlocuì Janice mettendosi tutta arzilla tra di noi, incurante che l'acqua della falda del cappello ci inondasse entrambi, «e adora scagliare oggetti sulle persone. Ha sentito quello che ha fatto alla Sirenetta?»

«Adesso basta», dissi, cercando una porzione asciutta della mia manica per asciugarmi gli occhi un'ultima volta.

«Oh, non fare la modesta! Eri in prima pagina!»

«Lei, invece... sento che gli affari vanno a gonfie vele.» Il signor Gallagher si era rivolto a Janice e abbozzava un sorriso. «Deve essere una bella sfida far tutti felici.»

«Felici? Cazzarola!» Janice per poco non finì in una pozzanghera. «Per il mio lavoro la felicità è il peggiore dei rischi. È di sogni che stiamo parlando. Frustrazioni. Fantasie che non si avverano mai.

Uomini che non esistono. Donne che non potrai mai avere. Ecco dove sta l'affare, appuntamento dopo appuntamento dopo appuntamento...»

Janice continuava a parlare ma io avevo smesso di ascoltare. Una delle grandi ironie della sorte era che mia sorella, una delle persone meno romantiche mai esistite, gestisse un'agenzia matrimoniale. Malgrado il suo bisogno di flirtare con tutti gli uomini che incontrava, lei non li considerava che alla stregua di aggeggi da mettere in funzione alla bisogna, per poi disattivarli una volta esaurito il loro compito.

La cosa bizzarra era che Janice, da bambina, aveva la mania di disporre ogni cosa in coppia, due orsacchiotti, due cuscini, due spazzole... Anche nei giorni in cui litigavamo lei, alla sera, sistemava le nostre due bambole l'una accanto all'altra sullo scaffale, spesso addirittura abbracciate. Da un certo punto di vista, con la sua vocazione a fare il Noè, non era dunque neppure tanto strano che si fosse dedicata professionalmente a mettere tutti in coppia. Solo che, al contrario del vecchio patriarca, si era dimenticata da tempo perché avesse cominciato.

Era difficile dire quando le cose erano cambiate. Tutto a un tratto, al liceo, si era data come missione quella di infrangere ogni mio sogno sull'amore. Mentre passava da un ragazzo all'altro come consumasse dei collant di poco prezzo, Janice aveva cominciato a trarre un immenso piacere nel descrivermi tutti e tutto con toni così dispregiativi che avevo cominciato a chiedermi cosa le donne ci trovassero negli uomini.

«Così questa è la tua ultima chance», mi aveva detto la sera prima del ballo di fine anno, mentre mi avvolgeva i capelli in grossi bigodini rosa.

L'avevo guardata nello specchio, incerta sul significato della sua affermazione, ma impossibilitata a rispondere per via della maschera di fango verde mela che mi aveva spalmato sul viso e che nel frattempo era diventata dura come una roccia.

«Insomma...» aveva fatto una smorfia impaziente, «la tua ultima chance di dare via la ciliegina. Il ballo è tutto qua. Perché pensi che i ragazzi si mettano eleganti? Perché gli piace ballare? Ma fammi il

piacere!» Mi aveva dato un'occhiata per controllare il suo operato. «Sai quel che dicono, se non lo fai al ballo di fine anno. Che sei una bigotta. A nessuno piacciono le bigotte.»

Il giorno dopo avevo cominciato ad avvertire un forte mal di stomaco e, mentre si avvicinava l'ora del ballo, i dolori si erano intensificati. Alla fine zia Rose era stata costretta a chiamare i vicini per avvisarli che il loro figlio doveva trovarsi qualcun'altra per la serata. Intanto Janice era partita assieme a un tipo atletico di nome Troy fra uno stridore di pneumatici.

Dopo avere ascoltato i miei lamenti per tutto il pomeriggio, zia Rose aveva insistito per portarmi al pronto soccorso, nel caso si trattasse di appendicite. Umberto l'aveva calmata dicendole che non avevo la febbre e che era sicuro non si trattasse di nulla di grave. Più tardi, quella stessa sera, con lui accanto al letto che mi osservava mentre facevo capolino da sotto le coperte, mi resi conto che Umberto aveva capito come era andata la faccenda e che, stranamente, era d'accordo con la mia sceneggiata. Sapevamo benissimo entrambi che non c'era nulla di sbagliato nel figlio dei vicini, solo che non corrispondeva all'idea che mi ero fatta di fidanzato. E se non potevo avere quello che volevo, tanto valeva perdermi il ballo.

«Dick», disse a un certo punto Janice avviluppando il signor Gallagher in un sorriso mielato, «veniamo al sodo. Quanto?»

Non cercai neppure di intervenire. Dopotutto, non appena Janice avesse avuto il denaro, se ne sarebbe subito ripartita alla sempiterna caccia del primate ideale, e io non avrei più dovuto trovarmela davanti.

«Ebbene», rispose il signor Gallagher arrendendosi impacciato nel parcheggio, proprio accanto a Umberto e alla Lincoln, «temo che il patrimonio consista totalmente nella proprietà.»

«Insomma», sbottò Janice, «lo sappiamo tutti che stiamo parlando di spartire tutto a metà fino all'ultimo centesimo, perciò diamoci un taglio. Zia Rose vuole che tiriamo una riga bianca proprio nel mezzo della casa? Okay, si può fare. Oppure...» diede un'alzata di spalle come se la cosa le fosse indifferente, «possiamo semplicemente vendere e dividere i soldi. Quanto?»

«La questione è che alla fine...» il signor Gallagher mi guardò con un certo rammarico, «la signora Jacobs ha cambiato idea e ha deciso di lasciare tutto alla signorina Janice.»

«*Che cosa?*» Fissai prima Janice, poi il signor Gallagher, infine Umberto, senza ricavarne peraltro alcuna solidarietà.

«Porca vacca!» Il sorriso di Janice era a dir poco radioso. «La vecchia dopotutto aveva il senso dell'umorismo.»

«Naturalmente», continuò accigliato il signor Gallagher, «c'è anche una somma riservata al signor - a Umberto - e ci sono anche delle istruzioni da parte della prozia affinché alcune fotografie in cornice siano consegnate alla signorina Julie.»

«Come no», disse mia sorella spalancando le braccia, «mi sento generosa.»

«Un momento», intervenni arretrando di un passo e sforzandomi di elaborare l'informazione, «tutto ciò non ha alcun senso.»

Da sempre zia Rose aveva passato le pene dell'inferno per trattarci con equanimità. Santo cielo, una mattina a colazione l'avevo perfino sorpresa a contare le nocchie del nostro muesli per evitare che una di noi ne avesse più dell'altra. E aveva sempre parlato della casa come di qualcosa che noi - a un certo punto - avremmo posseduto insieme. «Sentite ragazze», ci diceva spesso, «dovete imparare ad andare d'accordo. Non vivrò in eterno, lo sapete. E quando non ci sarò più, dovrete dividervi la casa.»

«Capisco la sua delusione...» mormorò il signor Gallagher.

«Delusione?» Avevo voglia di afferrarlo per il bavero, e invece affondai le mani in tasca. «Non pensi che ci caschi. Voglio vedere il testamento.» Mentre lo guardavo diritto negli occhi notai che era a disagio. «Sta succedendo qualcosa a mia insaputa...»

«Non hai mai saputo perdere», rimarcò Janice con profonda soddisfazione, «ecco quello che succede.»

«Tenga», il signor Gallagher aprì la sua cartella con mani tremanti e mi porse un documento. «Questa è la sua copia del testamento. Temo non ci sia spazio per recriminazioni.»